



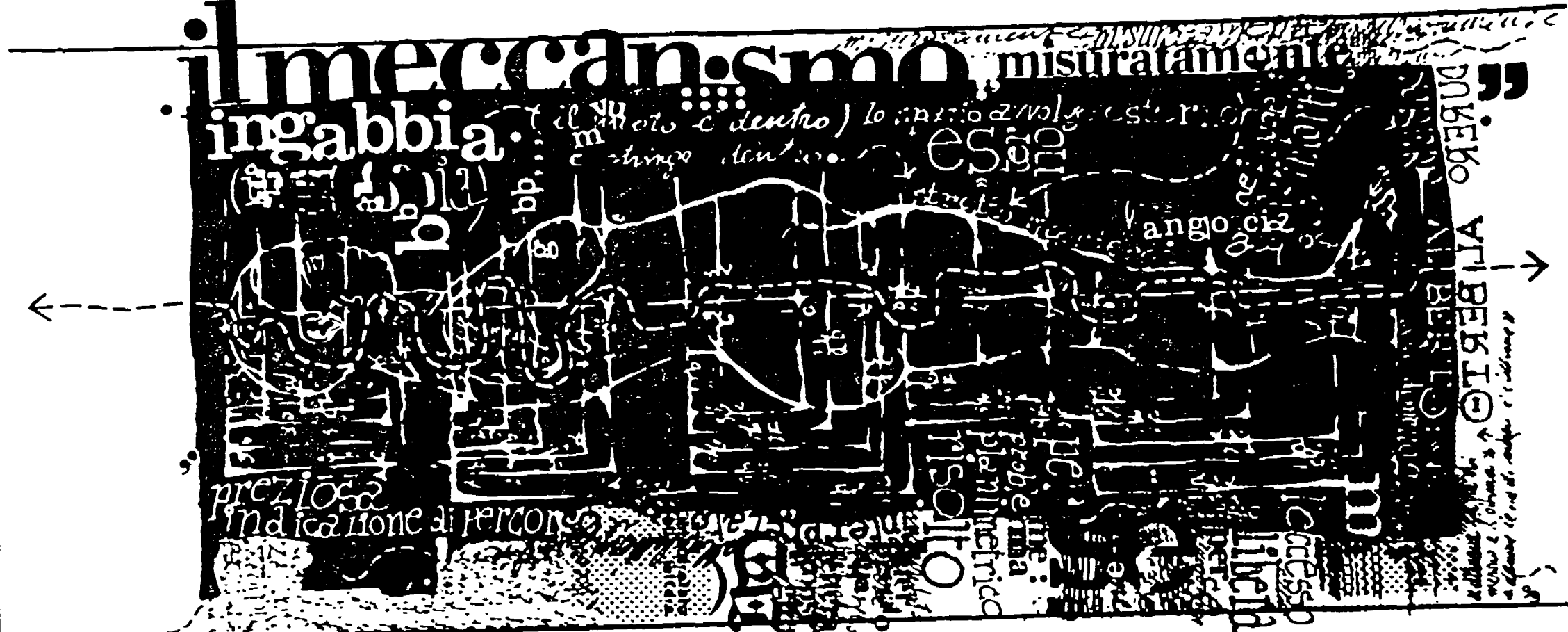
Nel dibattito dell'Unità su intellettuali e consenso, aperto con l'intervento di Giovanni Giudice e proseguito da Salvatore Veca, Letizia Paolozzi e Livio Sichirollo, prende la parola oggi Folco Portinari, scrittore e critico.

«Anche la sinistra [...] pare talvolta spiazzata rispetto all'emergere di nuovi processi, dentro e fuori i mass-media, di nuove figure e ruoli intellettuali». Così concludeva, su questo nodo, la proposta di discussione sull'Unità dell'8 marzo. Prima osservazione: quanta carne al fuoco, senza che se ne dia l'aria; andando per ordine: sinistra (c'è? quale? chi?), pare (?) spiazzata (rispetto a quale piazzamento?), nuovi processi, figure e ruoli intellettuali. Poiché il caso ha determinato una circolarità nella proposizione (e nella propositività), non so bene da dove partire: da sinistra o da intellettuali? Mi sembra comunque che il panorama storico là abbozzato sia quello di un sistema organizzativo del consenso, messo in piedi e mantenuto da un ceto che detiene gli strumenti di produzione e regola e governa la distribuzione dei prodotti-beni. In un contesto in cui i prodotti intellettuali sono forse per la prima volta esplicitamente restituiti alla loro qualità, appunto, di merce, risultato di un'operazione produttiva che prevede un mercato. E da un pezzo che se ne parla, che ci si gira attorno, a volte meravigliandocene, a volte



Esiste un progetto alternativo o di opposizione o diverso nel quale l'intellettuale possa agire, soprattutto oggi che sembra vincente una cultura del potere basata sull'informazione e sulla persuasione?

L'intellettuale fra due culture



scandalizzandocene, benché la situazione descritta rispetti in pieno i principi e le leggi di causalità, fino alla banalità: cosa si pretende da un sistema dominante e da questo, in specie, in cui viviamo? Tutto mi pare esservi «organico», incominciando dagli addetti al lavoro, gli addetti scelti per quel lavoro. Il problema, quindi, non dovrebbe essere questo. O ci si è dentro o si è fuori: tempo non mi basti. Dio mio, non è tanto per inevitabile passaggio obbligato, e tanto meno per doveroso ossequio, che arrivo alla citazione specifica di Gramsci, ma mi è comunque un po' difficilissimo non ripartire da lì, proprio per chiarezza metodologica di impostazione (nonostante paia non essere più di moda anche presso la sinistra, al di là del ritratto alla parete). «Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico: l'imprenditore capitalistico crea con sé il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia politica, l'organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto, ecc. ecc.» Si sa, quello disegnato da Gramsci è l'intellettuale

«organico», quello cioè che opera all'interno di un sistema e per il sistema. La prima delle domande, allora, è se sia possibile, per un intellettuale, starsene o tirarsene fuori. E, se è possibile, quali siano le sue funzioni (o il suo status), se di organicità altrà o alternativa, d'appartenenza a un diverso progetto del mondo della produzione economica (e della distribuzione di beni e risorse). Oppure se sia possibile, invece, la neutralità dell'intellettuale, di lettore e critico della realtà storica, fuori o al di sopra delle parti, come corpo vagante: il che non significa affatto essere eretico, trasgressori o traditori, poiché eresia trasgressione tradimento hanno senso solo all'interno di un'area di azione e funzione riconosciuta dall'eretico ecc. In gioco, nel gioco. Qui piuttosto viene invocata l'autonomia dell'intellettuale da ogni sistema, che è un po' come dire la sua astoricità più che la sua indipendenza. Se le cose stanno così, il problema è quello di verificare la realizzabilità di quell'autonomia, la fattibilità. Oppure è quello di sapere se esiste davvero, e come si configura, un progetto alternativo o opposto o diverso nel quale gli intellettuali possono agire, nella concretezza storica della produzione economica; che sia un progetto verosimile, insomma, in quanto si riferisce alla realtà di una situazione socio-economico-politica

(per accorparsi un po' tutti gli elementi). Ciò vuol dire che non posso far finta di non prendere in considerazione i mutamenti e l'evoluzione provocati dalla tecnologia, per esempio, e quindi sulla consistenza delle classi sociali (che è uno dei dibattiti più attuali); e quindi sulle tattiche e le strategie più funzionali; e quindi sul bacino di riferimento degli intellettuali e, per converso, sulla riqualificazione degli intellettuali. E però il «che cosa» prima del «come», il «progetto» prima dei «nuovi processi» di informazione, «dentro e fuori i mass-media». Una questione di organizzazione? Certo, ma è possibile essere intellettuali disorganizzati? Inappartenenti? Insistere in questa utopia sociale per cui gli intellettuali si credono indipendenti, autonomi, rivestiti di caratteri propri? A questo punto mi si prospettano due altre domande, la prima delle quali è dirimente: chi s'abbia da intendere per intellettuale e se obiettivamente possa o debba, e a qual titolo, ritenersi un intellettuale. Può accadere che io non sappia bene quale sia la funzione dell'intellettuale, oggi, «rispetto all'emergere di nuovi processi», o per mia ignoranza o per inadeguatezza del progetto. Per quel che mi riguarda, potevo magari saperlo ieri, in una cultura prevalentemente umanistico-classica. O potevo illudermi di saperlo: era quello

di molto simile al filosofo e la persuasione coincideva con l'abilità retorica, la capacità benevolente. (Il tipo tradizionale e volgarizzato dell'intellettuale è dato dal letterato, dal filosofo, dall'artista). Problema: c'è posto per questo filosofo in un governo passato ad altra cultura? Da qui i molti dubbi personali: non so usare un computer, non capisco nulla di borsa, non capisco la fisica nucleare, ecc. non ho strumenti adeguati, cioè, me ne mancano, corro il rischio di essere una sorta di reperto archeologico, ricco e prezioso e stimabile fin che si vuole. Forse mi salva il fatto che la società si muova più lentamente della storia. Ciò vuol dire che gli intellettuali sono altri? Però nulla è mutato nella funzione, nel concorrere a una progettazione che pretende giustificazione, dal suo punto di vista, consenso e partecipazione. Quel che è mutato è il «mondo» (i modi e i rapporti di produzione, innanzitutto): o ne prendo coscienza o ne vengo escluso, quasi automaticamente, museificato. In altri termini, se devo combattere una battaglia è necessario che possenga mappe e carte del luogo le più aggiornate possibili. D'accordo, non è tutto così semplificabile o schematizzabile, devo tener conto di incertezze, inquietudini e contraddizioni, la prima delle quali viene dall'esserci in mezzo, a un sistema organiz-

zato e dominante (dove i pessimismi), dall'esserci compromesso, perché i conti del sopravvivere quotidiano li si fanno con quel sistema. Il quale usa tutti i mezzi di informazione, di divulgazione e di consenso in suo possesso, per mantenere e rinsaldare il suo dominio, e contro il contrario né mi scandalizzo. Mi scandalizzerebbe piuttosto la debolezza oppostiva eventuale. E qui vengo alla seconda domanda: può, e come può, convivere la «sinistra», invocata all'inizio, con il sistema dominante? Domanda legittima, anzi, è la domanda. Per convivere ci convive già. Quel che può e non può dividere. Ma lo può davvero, può sottrarsi del tutto, o fin dove, a un «compromesso»? La contraddizione è che nel compromesso la controparte ci mette appunto i suoi intellettuali, i suoi mezzi di informazione e di consenso, la sua ideologizzazione. Quel che mi resta da fare, non condividendo, è di avere o partecipare alla elaborazione di un modello o un progetto alternativo verosimile e convincente da proporre. Ma che corrisponda davvero a una realtà, politico-economica e non ideologica, cioè condotto sulla predetta mappa e carta del campo di battaglia non contraffatta. Mi rendo conto che l'ovvio, per quanto dimenticato, sta facendo la sua parte. Schematizzandolo ulteriormente (non tutto è così sem-

«Problemi del socialismo» e congresso Pci

ROMA — Dal numero 6 di «Problemi del socialismo» undici interviste e tre contributi dedicati alla questione comunista. Come si legge nell'editoriale, il direttore, della centralità della questione comunista sono consapevoli tutte le forze politiche italiane: «E non potrebbe essere altrimenti, dato che la soluzione di tale questione è destinata a influire in maniera preminente sullo sviluppo della nostra democrazia verso traguardi compatibili con quanto si richiede a un sistema politico moderno ed efficiente (o che presiede, a torto o a ragione, di essere tale), e

ciò di rivelarsi in grado di garantire, in primo luogo, le condizioni, oltre che politiche, istituzionali, indispensabili a rendere fisiologicamente possibile il ricambio della classe dirigente». Proprio per questo, il compito che il gruppo dirigente del Pci è chiamato ad affrontare in occasione del suo XVII Congresso è estremamente arduo, tanto più arduo quanto maggiore è il consenso popolare che esso si è trovato a gestire (e che neppure gli ultimi successi elettorali hanno sostanzialmente intaccato) e quanto più questo consenso è radicato in una tradizione che, se non può essere politicamente liquidata, deve essere, comunque, culturalmente rinnovata. Ciò che appare importante in un fascicolo come «Problemi del socialismo» è che «coerentemente alle intenzioni della redazione, le persone in-

tervistate (tutte, salvo qualche eccezione, collocate in vario modo a sinistra ma non appartenenti al Pci) e quelle invitate a scrivere dei contributi non hanno preteso di impartire (come pure è stato ripetutamente fatto in questi mesi da cattedre più o meno improvvisate) delle lezioni a quello che resta il maggior partito della sinistra italiana. Nelle interviste pubblicate nel fascicolo di «Problemi del socialismo» vengono affrontati i seguenti argomenti: «Il Pci fra tradizione e rinnovamento» (intervista di M. Flores a E. Collotti); «Il grande compromesso» (intervista di F. Zannino a N. Bobbio); «Identità comunista e forme di organizzazione» (intervista di M. Iardi ad A. Natoli); «La cultura istituzionale del Pci» (intervista di A. Cantaro a S. Rodotà); «Stato e governo nella elabo-

razione comunista» (intervista di A. Garzia a G. Pasquino); «Partito comunista e processi di modernizzazione» (intervista di R. Moscati a C. Donolo); «Movimento operaio, consenso e conflitto» (intervista di L. Manconi e F. Zannino a V. Foa); «Il rapporto coi sindacati: alternative mancate e alternative possibili» (intervista di M. Carriera a M. Salvati); «Garantismo, diritti individuali e diritti collettivi» (intervista di M.L. Bocca a L. Berlinguer); «Sulla politica culturale e gli intellettuali» (intervista di C. Pasquini a R. Rossanda); «Sinistra europea e unità del vecchio continente» (intervista di M. Telò ad Antonio Giolitti); I contributi sono dedicati, rispettivamente, a: «Sistema informativo e dibattito pregressuale» (P. Franchi); «La questione elettorale» (D. Massari); «Il Pci dall'eurocomunismo all'euro-sinistra» (M. Telò).

Tornano in libreria i «Ricordi» di Marco Aurelio, un testo che dal '500 in poi ha goduto di grande fortuna. Così il «re saggio» reagì alla crisi dell'impero romano

L'imperatore che scoprì l'io



La statua equestre di Marco Aurelio al Campidoglio

«Habet sua fata libelli», a ciascun libro il proprio destino e ad alcuni è toccato davvero, per così dire, l'onore dell'immortalità. È il caso dei Ricordi di Marco Aurelio, l'ultimo dei grandi imperatori di Roma prima della crisi del terzo secolo. Il «Vangelo dei pagani», il defino Ernest Renan. Il libro cominciò a circolare nel Cinquecento quando venne scoperto dallo Scaligero e la sua prima traduzione in italiano fu quella di un cardinale e nipote di un papa, Francesco Barberini. Trionfo nell'Ottocento mentre in questo nostro secolo Einaudi lo presentò la prima volta nel lontano 1943, poi di nuovo nel '68, nel «Millennium», ed oggi ancora nella «Nuova» (208 pp., 15.000 lire); le due ultime edizioni sono state curate, con la consueta perizia, da Carlo Carera. «La filosofia in trono», come tra gli altri si espresse Leopardi, che ne approfittò per tracciare un curioso e significativo parallelo tra Marco Aurelio e Federico di Prussia, savio lungimirante il primo, despota insensibile il secondo. E in realtà, con i Ricordi dell'imperatore, ha di fronte gli appunti, le considerazioni, gli aforismi di un sovrano che, costantemente costretto dalla sua azione di governo a rintuzzare le pressioni dei barbari al nord e ad est dell'impero, piace naturalmente pensarli mentre, dopo la battaglia, si china nel silenzio della sua tenda a redigere, in greco, i colloqui con se stesso. Eppure essi, come è ben noto, non sono affatto un diario, né tanto meno un diario di guerra. Dodici libri di pensieri, invece, che celebrano la filosofia dello stoicismo, quella di Epitteto in particolare, e che, nella loro forma aforistica, hanno saputo tramandarsi come una summa del vivere e del saper vivere. La ragione immanzittito, la rigorosa determinazione dell'universo, la fatale necessità del tutto. Se ogni essere deve ciò che gli è stato destinato, che fosse l'uomo, natura razionale, ha il compito di riconoscere questa razionalità universale attivamente impegnandosi in questo riconoscimento. Nulla lo spaventerà, né la vanità delle cose né la morte. Il suo dovere è nel qui e nell'ora. Solo eviterà la «passione», capriccio sentimentale che viene a turbare, insensatamente, l'armonia dell'universo. Escludendola dalla propria vita spirituale il saggio sarà veramente libero e signore: potrà possedere e non sarà posseduto. Lo stoicismo — è noto — non tardò a divenire, dopo Seneca e Epitteto, la filosofia più diffusa dell'impero romano nel secondo secolo, la sua filosofia ufficiale. Non chiamava

alla lotta contro il male; insegnava il raccoglimento nella vita interiore. Ciò rispondeva allo spirito dell'epoca. La confusa percezione della catastrofe sociale imminente generava sentimenti di impotenza e di pessimismo. I legami sociali erano minati. Il chiudersi nella perfezione morale del proprio «io» appariva una soluzione. Il cosmopolitismo dell'impero inoltre, che non riusciva ad evolversi in Stato nazionale, accentuava questa disposizione al filantropismo e all'individualismo. Lo stesso Marco Aurelio si sentiva, insieme, cittadino di Roma e del mondo. E tuttavia, in lui, lo stoicismo assume una forma diversa. Egli non era un privato ed un suddito, ma un uomo pubblico e un re. La sua posizione di capo dello Stato che lo costringeva a lottare, in Oriente e sul Danubio, contro una minacciosa crisi storica e politica, non gli permetteva di occuparsi solamente del proprio perfezionamento interiore. I compiti pratici richiedevano da lui una continua attività ed essa fini per influenzare potentemente i suoi orientamenti filosofico-morali. Nei suoi «ricordi» il fattore sociale appare ben più determinante che in tutta la rimanente letteratura storica dove, come ormai viene riconosciuto, il pathos particolare delle loro pagine, la loro ansia di ricerca, il loro tendere a un approdo, lo spirito critico e corroso che spesso, nonostante tutto, vi si insinua e vi promana. «Ricordi», sopprimi, evita...; ammonimenti continui sulle certezze e continui inviti alla razionalità; eppure, una volta, in fine a un lungo pensiero, la lapidaria esposizione di una massima democratica che potrebbe anche assumere un suono diverso: «Il mondo è trasformazione; la vita, opinione». Ci si potrebbe infine chiedere l'effetto che un libro come questo può avere su un lettore d'oggi che godesse del tempo e dell'agio necessario per meditare convenientemente. Parve a Pascal che la filosofia stoica, e quella di Epitteto in particolare, portasse all'arroganza e al disconoscimento della reale fragilità della natura dell'uomo, bisognosa, per la sua salvezza, dell'intervento divino. Parve insomma a Pascal che le certezze dello stoicismo suonassero a insulto dell'imperoscrittibile volontà divina. Tramontata la grande stagione della «crisi» pascaliana, il libro di Marco Aurelio sembra rivolgersi al lettore contemporaneo con le parole, pressappoco, che Manzoni attribui al romanzo storico: «Ammirami, e fa altrimenti».

Ugo Dotti

democrazia e diritto
bimestrale dell'Associazione Crs
gennaio-febbraio 1988

I
L'ALTERNATIVA.
CULTURE POLITICHE DEL PCI ALLA PROVA
Massimo Brutti Gianfranco Pasquino Giuseppe Cotturri
Mario Telò Laura Balbo Umberto Curi
Luigi Graziano Fausto Bertinotti Mario Degliani
Aldo Garzia Fausto Anderlini

L'ASSOCIAZIONE CRS
Prima assemblea generale

Pietro Ingrao
I «poteri» si rifondano: quale risposta?

Editori Riuniti Riviste

L'Unità Rinascita

ABBONARSI PRENIA

Tariffe L'Unità

7 numeri	194.000	98.000
6 numeri(*)	155.000	78.000
5 numeri(*)	130.000	66.000

* senza domenica

Folco Portinari